

INDOVINI PARALI



organo di discussione a cura della commissione realtà temporali - parrocchia di penzale - cento (fe) N.27 - DICEMBRE '11

L'Italia ha deciso di affidarsi ad un Governo formato solo da tecnici

I TECNICI E I POLITICI

di Marco Gallerani

L'entrata in scena del Governo Monti, ha creato una serie di reazioni a catena. Come sempre accade, essendo impossibile affrontarle e commentarle tutte, ci soffermeremo solo su una e cioè sulla vera natura di questo nuovo Esecutivo.

La questione principe, sulla quale si sono basate le critiche degli oppositori, è che i Tecnici hanno preso il sopravvento sulla Politica. Adirittura, c'è stato chi ha parlato di "sospensione della Democrazia italiana, perché è un Governo non votato dagli italiani".

La Politica e la Democrazia, dunque, sarebbero state congelate per favorire l'avvento della fradda e inanimata Tecnica. Ma questo, corrisponde al vero?

Absolutamente no, perché se si esaminano le questioni con obiettivo interesse, si scopre che nel momento in cui si governa nelle Istituzioni, nel rispetto della Costituzione e delle leggi vigenti, si opera inevitabilmente la Politica.

Con l'avvento del Governo Monti, formato esclusivamente da "tecnici" e non da politici, non è stata sconfitta la Politica, ma questi Partiti e il loro modo di fare Politica; non è stata surclassata la Democrazia, ma il populismo imperante in questi ultimi anni, che spingeva i Governi a fare ciò che i sondaggi dicevano e non ciò che era necessario per il Paese.

A meno che non si affermi che la Politica può essere svolta solo dai politici di professione, quelli con la tessera in tasca, è lapalissiano considerare che anche chi non è mai stato iscritto ad un Partito ma ha diretto un'Università, Enti privati, ma anche "solo" fatto cultura, studiando e scrivendo libri e saggi, nel momento in cui governa e amministra un Paese, fa Politica. Se, esempio, un professore universitario di filosofia è chiamato ad operare nelle Istituzioni e realizza una qualsiasi riforma dell'Università, magari con equità e rigore, fa Politica o filosofia?

segue a pag. 2

Presentato a Cento il libro "La tenda blu", storia della Missione di Adwa

UN MIRACOLO NATO SOTTO UNA TENDA BLU



suor Laura

Non è la prima volta che grandi storie nascono in ambienti molto umili. Certo, ne esiste una incomparabile. Siamo immersi nel clima natalizio e quindi risulta facile ricordare cosa ha avuto inizio all'interno di una grotta adibita a stalla, oltre duemila anni fa. Tuttavia, nel corso del tempo, quando l'Umiltà ha camminato in simbiosi con l'Amore, ha potuto generare grandi cose, tante altre volte. E ciò che è avvenuto e sta continuando ad Adwa ne è la dimostrazione tangibile.

In quella zona sperduta e dimenticata dai riflettori occidentali, situata in una Etiopia dilaniata da guerre e straziata da carestie, ha avuto inizio, sotto una tenda di tela blu – un residuo militare - una storia che valeva la pena esser raccontata. Magari attraverso un libro.

Ci ha pensato il giornalista e scrittore Niccolò d'Aquino, giunto a Cento il 13 dicembre per presentare il suo libro "La tenda blu – In Etiopia con le armi della solidarietà", dove racconta, in prima persona, gli inizi della Missione salesiana di Adwa e registra contemporaneamente la storia degli ultimi trent'anni di una parte di Africa.

"Questa è la storia – scrive d'Aquino nella sintesi di presentazione dello scritto – forse istruttiva e di sicuro sconosciuta ai più, di come nasce una Missione. Del Bene che riesce a produrre attorno a sé. Delle fatiche quotidiane, delle delusioni da superare, delle ostilità da aggirare. Ma è, soprattutto, la storia di un sogno diventato realtà. E che, come tale, ha ancora e sempre bisogno di essere sognato."

E che questo è un libro "originale", lo dimostra non solo la storia in esso raccontata, ma anche il fatto che i proventi dei diritti d'autore sono devoluti, dallo stesso d'Aquino, all'Associazione Amici di Adwa, l'Onlus che cura l'organizzazione delle adozioni a distanza della Missione e aiuta alla raccolta dei fondi necessari per la realizzazione delle preziose opere missionarie (laboratori, scuole, ospedale), a testimonianza che dalla generosità nasce spesso nuova generosità.

Alla serata, moderata dal giornalista Rai Nelson Bova, era presente la salesiana fondatrice della Missione di Adwa, suor Laura Giroto.

All'inizio, dunque, era solo una tenda, unico riparo e soggiorno per la salesiana suor Laura. Nient'altro. "Solo" la risoluta tenacia di una donna, convinta che lì, proprio in quel luogo desolato, fosse necessario fare qualcosa, con la "sola" forza della Fede in Colui che ha donato tutto se stesso agli altri. E che ha promesso di non lasciarci mai soli.

segue a pag. 2

"Se fosse possibile dire saltiamo questo tempo e andiamo direttamente a questo domani, credo che tutti accetteremmo di farlo ma, cari amici, non è possibile. Oggi dobbiamo vivere, oggi è la nostra responsabilità e si tratta di vivere il tempo che ci è stato dato con tutte le sue difficoltà"

Aldo Moro

I TECNICI E I POLITICI

Segue dalla prima pagina

La Costituzione Italiana riconosce esplicitamente il ruolo dei Partiti Politici, quando scrive, all'art. 49, che «tutti i cittadini hanno il diritto di associarsi liberamente in partiti per concorrere in modo democratico a determinare la politica nazionale». Ma quando i Partiti, per tutta una serie di questioni, non riescono a sviluppare una Politica capace di risolvere i tanti problemi esistenti, perché troppo occupati nel mantenimento dei privilegi della propria casta e degli interessi corporativi del proprio elettorato di riferimento, cosa si può fare - al netto del dichiarare fallimento e chiudere baracca e burattini - se non cercare di affidarsi a persone riconosciute universalmente competenti nella materia in cui sono poi chiamate ad amministrare.

A costo di passare per irriducibili nostalgici del "si viveva meglio quando si viveva peggio", è necessario ricordare che i Partiti politici della prima Repubblica, erano fucina di Politica, formavano gli amministratori alla Politica, facevano fare "la gavetta" a chi si mostrava capace nell'operare in Politica. Ma oggi, nell'era del Parlamento dei nominati - grazie ad una legge elettorale che lo stesso estensore ha definito "una porcata" - e dei politici diventati noti grazie a litigate sguaiate in televisione o per particolare avvenenza fisica o per essere passati con disinvoltura da una parte all'altra, cosa era possibile e logico fare se non dare spazio alla competenza, alla sobrietà di persone capaci, riconosciute tali non per la tessera di Partito, ma per ciò che hanno dimostrato nel corso degli anni, ognuno nel proprio ambito.

E' dunque sbagliato affermare che la Politica è morta solo perché non è fatta da politici di professione. Come è assurdo considerare la fine della Democrazia, nel momento in cui qualsiasi atto, legge o riforma che un Governo seppur di soli tecnici compie, passa all'approvazione dei Deputati dal Popolo italiano, in Parlamento. Quando si permetteva alla Protezione Civile - soprattutto al suo Capo - di operare appalti e organizzare eventi senza passare dall'approvazione delle Istituzioni, quella era sospensione della Democrazia. Ma fin quando il Parlamento - e l'Italia rimane ancora, fino a prova contraria, una Repubblica parlamentare - rimane sovrano su qualsiasi atto di qualsiasi Governo, si è perfettamente nell'alveo costituzionale.

Non si ascoltino dunque i richiami interessati dei politici di professione, ma si guardi al bene comune, che non è prerogativa di questo o quel Partito - che oggi è osannato e domani insultato - ma che è e rimane l'unico fine di un Paese che vuole essere e mantenersi veramente democratico.

UN MIRACOLO NATO SOTTO UNA TENDA BLU

Segue dalla prima pagina



Il perché di una tenda è presto detto: troppo distante era la Missione che avrebbe potuto ospitare suor Laura. Serviva un luogo più vicino, perché esiste un solo modo per conquistare il cuore delle persone da aiutare: vivere quotidianamente insieme a loro. Con-vivere. Una sistemazione più adeguata, a dir la verità, c'era, ma era occupata dai Padri missionari e il comune modo di pensare locale ha scongiurato quella convivenza che sarebbe stata considerata promiscuità. "La donna dei Missionari". E non era il caso di partire subito con il piede sbagliato.

Così, è stata montata una tenda militare - di residui bellici, l'Etiopia, ne sa qualcosa - come unico rifugio per una suor Laura che per sua stessa ammissione era "già troppo vecchia, a 49 anni, per iniziare una Missione. Ma quando il "Capo" chiama.....".

Già, ma quando il "Capo" chiama c'è poco da rinviare, da tentennare, da dubitare. Si sa, il "Capo" non si accontenta: o tutto o niente. "E allora diamo tutto", si è detta la mancata stilista diventata suora, cresciuta in una Torino dove l'opera di don Bosco risuona incessantemente con grande forza e forgia le persone che vogliono mettersi in gioco per gli altri.

Si diceva di residui bellici. Non era la prima volta che gli italiani andavano in quella terra: le prime due volte per fare la guerra, con le armi che uccidono; la terza, sempre per combattere, ma stavolta contro la morte, con le armi dell'Amore. Poi, ognuno di noi, giudichi qual è stata la maniera migliore per ottenere risultati positivi, non solo per la popolazione locale, ma per l'Essere umano, in quanto tale. Quell'Essere che troppo spesso si dimentica cos'è veramente, quale deve essere la propria missione nella vita.

"Vi sono situazioni" - ha affermato suor Laura - "in cui la diplomazia ufficiale non riesce ad entrare, soprattutto se in precedenza sei andato lì con l'intento di conquistare e soggiogare le persone. Le Missioni, invece, con la propria opera, riescono a testimoniare il messaggio di Pace, di Condivisione e di Solidarietà e allora ecco, che la diplomazia riesce ad entrare nel cuore di quella gente e insieme riesce a costruire qualcosa".

Una larga parte della serata è stata dedicata alla presentazione del progetto "folle", come lo chiama suor Laura, cioè un ospedale. Grande, capiente, costruito facendo combinare le esigenze di una struttura di tale importanza con i costi: cosa non irrilevante, soprattutto in questi tempi di crisi.

Ma davanti alla parola "crisi", suor Laura ha come uno sbotto di sdegnata ribellione. "La crisi che l'Italia e il mondo occidentale stanno realmente subendo, è poca cosa davanti a centinaia di bambini che muoiono perché manca il necessario per le cure. Quello che qui si cura con un antibiotico, là è causa di morte; l'attrezzo sanitario che qui costa pochi centesimi, là non si trova e quindi si muore; quello che qui si spende per un pacchetto di sigarette, là permette di mantenere in vita un bambino per una settimana".

L'ospedale è un progetto che nel 2008 era solo su carta e oggi si sta già rendendo concreto. I muri crescono; lentamente, ma salgono. Un progetto "folle" che sarà da gestire e già alcuni medici collaborano direttamente in luogo, presso la struttura fatiscente attuale, che sarà da abbattere, tale è il degrado disumano in cui versa. Altri professionisti hanno già dato la loro disponibilità ad aiutare a far crescere medici del luogo. Insomma, la famosa questione del pesce e della canna da pesca.

"Quello che è scritto sul libro è tutto vero. E' vita vissuta". Lo scrittore e giornalista d'Aquino ha svelato il segreto di come è riuscito ad ottenere quella preziosa testimonianza, direttamente da una suor Laura che non ha nemmeno il tempo di starnutire. "Sono venuto a conoscenza del fatto che i medici avevano costretto suor Laura al riposo assoluto e allora sono partito con un registratore e sono andato a trovarla nella sede salesiana della costa amalfitana, dove riposava. Suo malgrado".

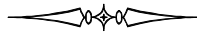
Il libro racconta l'esperienza diretta di un miracolo ancora in corso di sviluppo e l'opera di una suora che per la gente locale è nello stesso tempo mamma, sorella, nonna, insomma, quel familiare che il corso degli eventi ha fatto mancare a tanti di loro e che forse non hanno mai avuto. Perché essere poveri davvero, significa anche questo.

"Le armi della solidarietà", dunque, perforano anch'esse i cuori. Ma lo fanno gonfiandoli di Amore, di quella Carità unica a rimanere, per chi ci crede, dopo una vita vissuta su questa Terra. Una Terra sempre più "villaggio globale" e che quindi non giustifica più la non coscienza dei fatti, delle realtà, delle miserie e ingiustizie che milioni di persone subiscono, semplicemente perché nate in una zona desolata.

Poi capita, non certo per caso, che arriva qualcuno che monta una tenda blu e allora.....

35° Convegno nazionale delle Caritas diocesane per celebrare i 40anni di attività dell'organismo pastorale

CARITAS ITALIANA: 40 ANNI CON GLI ULTIMI



Quarant'anni di attività a fianco degli ultimi, in Italia e nel mondo, che hanno contribuito a dare speranza e migliorare, in parte, il volto della società. I quarant'anni dell'organismo pastorale voluto da Paolo VI si sono celebrati nei giorni passati a Fiuggi con grande solennità, durante il 35° convegno nazionale delle Caritas diocesane, che dal 21 al 23 novembre ha riunito oltre 600 direttori e operatori delle 220 Caritas diocesane e di Caritas italiana, per parlare del tema: "La Chiesa che educa servendo carità '...Si mise ad insegnare loro molte cose' (Mc 6,34)". Culmine delle celebrazioni è stata l'udienza con Benedetto XVI nella basilica di San Pietro il 24 novembre, con oltre 10.000 partecipanti da tutte le Caritas.

Anche il presidente della Repubblica Giorgio Napolitano ha inviato un messaggio, constatando che le Caritas diocesane presenti su tutto il territorio nazionale "rappresentano una risorsa di alto valore etico per la coesione sociale e lo sviluppo economico del Paese", perché "operano attraverso una capillare azione di sostegno e di ascolto, per offrire integrazione e accoglienza a tutti, con una particolare attenzione alle componenti più deboli della società, alle giovani generazioni e al loro percorso educativo".



"Una nuova etica pubblica".

"In presenza di palesi limitazioni della giustizia e dell'uguaglianza, si rende urgente il rilancio di un concetto di legalità che non si riduca alla pur necessaria osservanza delle norme giuridiche, ma implichi una nuova etica pubblica come indispensabile cornice entro cui le leggi stesse devono essere fatte e osservate". Lo ha affermato mons. Mariano Crociata, segretario generale della Cei, nel suo intervento a Fiuggi. In passato, ha osservato il vescovo, la cosiddetta "questione morale" passava "per il tema della legalità": "Oggi questa battaglia appare ancora quanto mai necessaria, ma insufficiente". A suo avviso "bisogna che i cittadini s'impegnino a rispettare" le leggi e che "esse siano conformi alle reali esigenze del bene comune e della giustizia". "Per una rinnovata legalità – ha sottolineato – è necessaria un'educazione al bene comune che è compito di tutti i cristiani, e a un titolo speciale della Caritas". Da questa formazione a una "cittadinanza responsabile" potranno venire "cittadini capaci di esprimere una classe politica sempre più attenta alla dignità di ogni persona e alle esigenze della vita intera di tutti e di ciascuno".

"Recuperare il senso della bellezza".

Mons. Crociata ha invitato i convegnisti a "recuperare il senso della bellezza del bene, della carità, e del bene e della carità come fonte della vera bellezza". Nella sua relazione sull'"educare alla vita buona del Vangelo" ha ricordato che "il grande compito che abbiamo dinanzi è quello di superare la dissociazione tra carità e bellezza. Una dissociazione tutta moralistica, che ha fatto percorrere strade separate a un bene privo di fascino e a una bellezza ridotta a vuota esterità". "Le persone che amano – ha precisato – sono anche belle persone, e le persone che vivono la pienezza d'amore nella carità conoscono e conducono una vita buona, una vita buona che è anche bella. L'attrazione di una tale vita mette sulla stra-

da di una vera educazione non solo alla carità, ma anche alla riuscita personale in tutti i suoi aspetti". In una prospettiva profetica, ha continuato il vescovo, educare a una "cultura della carità" significa "non fermarsi ad astratti discorsi, ma aprire nella nostra società spesso senza misericordia, dove gli individui si agitano e si scontrano come solitari atomi impazziti, degli spazi di reale comunicazione fra le nostre povertà". "Non si tratta soltanto di realizzare la carità

in specifiche iniziative a favore di determinate categorie di persone – ha sottolineato mons. Crociata –, ma di contribuire a creare un clima, una mentalità e uno stile, diffusi a livello collettivo, che siano 'caritatevoli' e che si riflettano sui singoli orientandone i pensieri, i sentimenti, le scelte, così da sviluppare, a tutti i livelli, un tessuto di relazioni umane caratterizzate dalla fraternità".

"Nuova progettualità nella politica".

Un invito a coltivare "l'idea di una politica – così come di un'economia – a servizio dell'uomo" per "guardare in modo nuovo la vita della società civile e delle istituzioni": lo ha detto, aprendo ieri il convegno, mons. Giuseppe Merisi, vescovo di Lodi e presidente di Caritas italiana e della Commissione episcopale per il servizio della carità e la salute. "Le questioni nodali che nell'ultimo periodo hanno pericolosamente allargato la forbice tra società e istituzione – ha osservato mons. Merisi – riguardano l'equilibrio tra i poteri, lo sviluppo di un autentico federalismo unitario, responsabile e solidale; la stabilizzazione dell'assetto del sistema politico". Il vescovo ha esortato a "recuperare progettualità nella politica, che comporta una rettifica di atteggiamenti e di comportamenti" e un "rinnovamento in termini di ricchezza di contenuti", a partire dal "riconoscimento e dalla tutela dei diritti fondamentali che sono espressione di una dignità personale che permane in ogni fase e in ogni condizione della vita umana".

La povertà delle famiglie e dei giovani.

La crescente vulnerabilità delle persone e delle famiglie, impoverite "dalla crisi economica, ma anche dai processi di globalizzazione, la precarizzazione del lavoro, la crisi del welfare" è stata sottolineata da mons. Merisi. "In un quadro di povertà complesso e multidimensionale, che tocca aree dell'intero Paese – ha osservato –, le famiglie continuano a pagare in misura più elevata la crisi, con prospettive sempre più incerte nel mercato del lavoro e una progressiva erosione di risorse".

segue a pag. 4

Mons. Merisi ha messo in evidenza i problemi delle "famiglie di cinque o più componenti ma anche di famiglie monogenitoriali, quelle residenti nel Mezzogiorno con tre o più figli minori ma anche persone e famiglie prive di risparmi o di capitale sociale, come pure famiglie con redditi da pensione di anziani o che si fanno carico di altre povertà". "La perdita improvvisa del lavoro o un qualunque altro imprevisto – ha ricordato – può far precipitare facilmente nella povertà". Anche la precarietà e l'assenza di speranza tra i giovani è un cruciale per la Caritas italiana, "non solo per gli sviluppi e le preoccupanti forme di protesta in cui spesso trova sbocco esponendosi a manipolazioni e strumentalizzazioni".

Mons. Merisi ha chiesto, inoltre, un'attenzione particolare al Mezzogiorno "da parte della politica, del mondo produttivo e della società" a causa dei "segni crescenti di vulnerabilità economica e sociale", e del "conseguente depauperamento del capitale umano disponibile".

Immigrati, Europa si apra.

"Un aspetto fondamentale che ha bisogno di maggiore profezia è l'immigrazione, per aprire l'Europa al futuro e a una globalizzazione 'della' solidarietà e 'nella' solidarietà": lo ha detto mons. Francesco Cacucci, arcivescovo di Bari-Bitonto e presidente della Conferenza episcopale pugliese. "In questo momento gli immigrati sono gli ultimi della società – ha osservato mons. Cacucci –. L'Europa deve essere perciò un



continente aperto e accogliente, continuando a realizzare forme di cooperazione non solo economica, ma anche sociale e culturale". Anche per mons. Cacucci, il Mezzogiorno d'Italia e i giovani sono due priorità: "Mi dolgo moltissimo che il documento su Chiesa e Mezzogiorno sia stato molto lodato al momento della pubblicazione – ha aggiunto ai giornalisti, a margine della sua relazione –, ma sia caduto nel silenzio totale nella Chiesa e nella società". E a proposito dei giovani: "Come si fa ad essere profeti – si è chiesto – se i giovani sono completamente disattesi?".

Essere profezia.

La missione "profetica" della Caritas, in questo periodo di grave crisi economica – con 8 milioni di cittadini in povertà relativa, 3 milioni in povertà assoluta e il 25% della

popolazione a rischio povertà – è "sollecitare le istituzioni responsabili a realizzare un piano completo ed efficace contro la povertà". È la raccomandazione di mons. Giovanni Nervo, 93 anni, primo presidente della Caritas italiana, incaricato 40 anni fa della sua fondazione, espressa oggi durante un intervento-intervista con l'inviato di "Avvenire" Paolo Lambruschi. Secondo mons. Nervo, oggi le priorità sono i giovani e gli immigrati. I giovani "perché nella nostra società non contano niente e sono i più esposti al pericolo della povertà: povertà di valori e di prospettive di vita e lavoro". A questo proposito, sulla base di quella "grande esperienza educativa" che è stata l'obiezione di coscienza e il servizio civile (con 100.000 giovani coinvolti), mons. Nervo ha invitato a valorizzare il servizio civile volontario, oggi in difficoltà per mancanza di risorse. Gli immigrati sono invece "un fatto nuovo molto importante, non solo perché sono braccia che lavorano e teste che riflettono, ma perché nei loro confronti la Chiesa ha il compito preciso di annunciare il Vangelo: non attraverso una evangelizzazione diretta, perché sarebbe proselitismo, ma con la voce della carità che può arrivare nei loro cuori". Mons. Nervo ha chiesto, perciò, alla Caritas di continuare a svolgere la sua "prevalente funzione pedagogica" nella Chiesa e nella società, così come intuito da Paolo VI quarant'anni fa. Un ruolo da svolgere con "una solida cultura e una profonda spiritualità, per cogliere i segni dei tempi ed essere profezia".

40 ANNI DI CARITAS IN ITALIA

Scheda



Animazione e promozione Caritas.

2.832 Centri di ascolto (diocesani e parrocchiali); 191 Osservatori diocesani delle povertà e delle risorse; 196 Laboratori diocesani per le Caritas parrocchiali.

Servizio civile. 760 i giovani immessi in servizio civile da Caritas tramite il bando 2010: in Italia 724, presso 55 Caritas diocesane, a cui si aggiungono 36 all'estero.

Progetti otto per mille Italia accompagnati da Caritas Italiana.

Nel periodo 2001-2010: 1.045 progetti realizzati da parte di oltre 180 Caritas diocesane; 78 milioni di euro investiti in tali progetti, che hanno previsto una partecipazione economica diretta delle diocesi per circa 67 milioni di euro; 171 progetti destinati al sostegno della rete dei Centri di ascolto. *Nel periodo 2009-2010:* 204 progetti approvati a 119 Caritas diocesane, per un valore di 12,3 milioni di euro richiesti alla Cei e una compartecipazione delle Caritas di 10,5 milioni di euro.

Dal IV Censimento della Consulta ecclesiale nazionale degli organismi socio-assistenziali.

1.613 Servizi socio-assistenziali e sanitari promossi dalle Caritas

diocesane, di cui: 1.269 servizi socio-sanitari e sociali non residenziali; 311 servizi socio-sanitari residenziali; 33 servizi sanitari.

Attività promosse dalle Caritas diocesane nel settore socio-assistenziale (attività primarie e secondarie). 580 centri di erogazione beni primari; 130 servizi residenziali per le persone senza dimora; 106 mense; 78 servizi residenziali per famiglie in difficoltà; 66 Centri di ascolto per immigrati.

Le risorse umane coinvolte nei servizi promossi dalle Caritas diocesane.

30.902 operatori in totale; di cui: 27.630 volontari.

Attività anti-crisi economica.

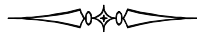
68 Fondazioni antiracket e antiusura; 806 iniziative anti-crisi economica attive presso 203 diocesi; di cui: 133 progetti di microcredito socio-assistenziale; 131 fondi diocesani di emergenza; 120 progetti di orientamento al lavoro; 70 progetti di microcredito per le imprese; 55 servizi per il problema casa; 45 empori e botteghe solidali.

Nel mondo.

56 i Paesi del mondo dove sono stati realizzati decine di progetti e 297 microprogetti; 140 le iniziative condotte da un centinaio di Caritas in Italia nell'ambito della campagna Zero Poverty, in occasione del 2010 "Anno europeo di lotta alla povertà".

Esenzioni fiscali: riaffiorano le accuse alla Chiesa di non contribuire adeguatamente alla tassazione nazionale

LA CHIESA E L'ICI



L'argomento l'avevamo già trattato nel numero di settembre, ma dopo gli ultimi polveroni sollevati a seguito della pesante manovra del Governo Monti, è bene ritornarci. La questione che la Chiesa non pagherebbe la tassa (ex Ici) su tutti gli immobili di sua proprietà, ha trovato terreno fertile presso un'opinione pubblica diventata particolarmente sensibile nei confronti dei privilegi, confondendo evasori, caste e agevolazioni a realtà di rilevante valore sociale, cioè che svolgono esclusivamente "attività assistenziali, previdenziali, sanitarie, didattiche, ricettive, culturali, ricreative e sportive, nonché delle attività di religione o di culto".

LA VERGOGNA DELL'ICI

di Marco Tarquinio – direttore di Avvenire



C'è un fantasma che s'aggira per l'Italia. Il fantasma dell'Ici «non pagata» dalla Chiesa cattolica sulle attività a fini di lucro che si svolgono all'ombra dei campanili. Il fantasma che sarebbe figlio di un'ingiusta esenzione di legge.

I fantasmi non esistono, e questo in particolare è una pura invenzione.

Nessuna legge stabilisce un simile «privilegio». Le attività commerciali svolte da enti e realtà riconducibili alla Chiesa sono tenute a pagare l'Ici sugli immobili che le ospitano e tutte le altre imposte previste esattamente come ogni attività commerciale. Gli immobili di proprietà di enti religiosi dati in affitto sono assoggettati all'Ici e alle altre forme di tassazione come qualunque altro immobile dato in affitto. L'abbiamo scritto un'infinità di volte, e un'infinità di volte l'abbiamo dimostrato con le nostre inchieste giornalistiche: citando la norma, illustrando casi, fornendo dati, pubblicando i bollettini dei pagamenti di presunti evasori indicati (con clamore e nessuna verifica) su altri mass media... Un'infinità di volte abbiamo spiegato

che se qualcuno cercasse di non pagare il dovuto su attività a fini di lucro riconducibili alla Chiesa, violerebbe la legge e meriterebbe di esser sanzionato: i Comuni hanno i mezzi per farlo. Un'infinità di volte abbiamo chiarito che le esenzioni previste per le attività solidali e culturali svolte senza l'obiettivo di guadagnarci riguardano non solo la Chiesa cattolica, ma ogni altra religione che abbia intese con lo Stato italiano e ogni altra attività non profit di qualunque ispirazione, laica o religiosa.

Chi dice il contrario mente sapendo di mentire. E chi riaccende ciclicamente la campagna di mistificazione sull'«Ici non pagata» non lo fa per caso, ma perché intende creare confusione e, nella confusione, colpire e sfregiare un doppio bersaglio: la Chiesa e l'intero mondo del non profit. Non sopportano l'idea che ci sia un «altro modo» di usare strumenti e beni. Vorrebbero riuscire a tassare anche la solidarietà, facendo passare l'idea che sia un business, un losco affare, una vergogna. E vogliono farlo nel momento in cui la crisi fa più male ai poveri, ai deboli, agli emarginati, alle persone comunque in difficoltà. Sono militanti del Partito Radicale e politici male ispirati e peggio intenzionati. Battono e ribattono sullo stesso falso tasto, convinti che così una menzogna diventi verità.

E purtroppo trovano anche eco. Ma una menzogna è solo una menzogna. È questa la «vergogna dell'Ici».

LA SCHEDA



La norma contestata è quella che esenta gli immobili nei quali gli enti non commerciali svolgono alcune specifiche e definite attività di rilevante valore sociale, cioè quelli «*destinati esclusivamente allo svolgimento di attività assistenziali, previdenziali, sanitarie, didattiche, ricettive, culturali, ricreative e sportive, nonché delle attività di religione o di culto*». La norma, quindi, richiede il contestuale verificarsi di due condizioni: gli immobili sono esenti solo se utilizzati da enti non commerciali e se destinati totalmente all'esercizio esclusivo di una o più tra le attività individuate; inoltre, come stabilito dopo le modifiche apportate al testo originario, l'esenzione «*si intende applicabile alle attività [...] che non abbiano esclusivamente natura commerciale*».

Partendo dal dato normativo è facile verificare come una gran parte delle affermazioni riportate insistentemente sull'argomento siano del tutto errate. Non è vero che l'esenzione sia destinata a favorire solo gli enti appartenenti alla Chiesa cattolica, dal momento che si applica a tutti gli enti non commerciali, categoria nella quale gli enti ecclesiastici rientrano esattamente come molti al-

tri soggetti del mondo del cosiddetto no profit, come le associazioni sportive dilettantistiche e quelle di promozione sociale, le organizzazioni di volontariato e le onlus, le fondazioni e le pro-loco, le organizzazioni non governative e gli enti pubblici territoriali, le aziende sanitarie e gli istituti previdenziali.

Un'ulteriore inesattezza riguarda la delimitazione della tipologia di immobili oggetto di agevolazione: l'esenzione non riguarda tutti gli immobili di proprietà degli enti non commerciali, ma solo quelli destinati – per intero – allo svolgimento delle attività che la legge prevede. In tutti gli altri casi (librerie, ristoranti, hotel, negozi e per le abitazioni concesse in locazione) l'imposta è dovuta.

Inoltre, esattamente all'opposto di quanto si continua a sostenere, per usufruire dell'esenzione tutto l'immobile deve essere utilizzato per lo svolgimento dell'attività esente; se in un'unità immobiliare si svolge un'attività rientrante nell'elenco unitamente ad un'attività che, invece, non vi figura, tutto l'immobile perde l'esenzione.

Risulta così evidente l'assoluta falsità della denuncia che gli enti ecclesiastici "estorcano" l'esenzione inserendo una cappellina in un immobile non esente. In questi casi, infatti, l'intero immobile va assoggettato all'imposta, compresa la cappellina che, autonomamente considerata, avrebbe invece diritto all'esenzione.

Presentato l'ultimo libro di Luca Diotallevi: "l'ultima chance" per un laicato protagonista

CATTOLICI E POLITICA: UN VUOTO DA COLMARE



Negli ultimi decenni "i cattolici sono stati più rilevanti e incisivi come elettori" che come "elaboratori di offerta politica". Un gap da "colmare". Lo afferma in un'intervista al SIR Luca Diotallevi, docente di sociologia presso l'Università di Roma Tre. Politologo e vicepresidente del Comitato scientifico è organizzatore delle Settimane Sociali dei cattolici italiani. Già due volte illustre ospite in parrocchia a Penzale con conferenze improntate su temi come il "Bene comune" e appunto "il ruolo dei cattolici nell'Italia di oggi", Diotallevi è autore del volume attualmente in libreria "L'ultima chance. Per una generazione nuova di cattolici in politica".

A poco più di un anno dalla 46ª Settimana Sociale lei parla di "ultima chance" per i cattolici. Perché "ultima"?

"Ultima anzitutto perché 'la più recente', quella che abbiamo ora di fronte. Ma ultima anche perché, se non venisse colta in modo adeguato, potrebbe essere seguita da uno scompaginamento – se non definitivo – molto probabilmente di lunga durata di ogni cattolicesimo politico italiano. Ciò non è senza rilievo. Per il Paese in primo luogo. Perché i cattolici hanno finora garantito alla sua fragile democrazia la più ampia base di consenso. Per la Chiesa italiana. Perché un laicato protagonista in politica (non importa in quante e quali forme) aiuta e conforta l'episcopato a occuparsi delle sue funzioni proprie, senza dover accedere a supplenze più o meno estese, a volte resesi indispensabili ma non per questo prive di costi.Cogliere quest'ultima chance non è poi privo di rilievo neppure per la Chiesa universale, perché un maturo cattolicesimo politico italiano ha contribuito in modo significativo a donare alla Chiesa universale una migliore coscienza del rapporto tra fede e politica nella modernità, tra Chiesa e politica e tra episcopato e politica".

In questo momento di crisi e di sfide gravi e urgenti che il nostro Paese è chiamato ad affrontare esistono le premesse e le condizioni per una "nuova generazione" di cattolici in politica, come più volte auspicato dal Papa e dal card. Bagnasco?

"Certamente sì, anche se fanno fatica a emergere. A volte prendono il vicolo cieco di modelli clerico-moderati o neogentiloniani (dal 'patto Gentiloni', accordo stipulato tra i liberali di Giovanni Giolitti e l'Unione elettorale cattolica italiana presieduta da Vincenzo Ottorino Gentiloni per le elezioni politiche del 1913, che segnò l'ingresso ufficiale dei cattolici nella vita politica italiana, ndr) invece che le vie maestre tracciate da Sturzo, De Gasperi e dalla 'Dignitatis humanae'".

Il Papa chiede responsabilità e impegno per il bene comune. Ma il perseguimento del "bene comune" può essere delegato in via esclusiva alla politica?

"Assolutamente no. Il fine della politica è quello di un contributo limitato, specifico e responsabile al bene comune. Che di volta in volta viene definito 'ordine pubblico' o 'pace' (come pace possibile e conflitto regolato). Quest'ultimo, ad esempio, è il termine che il Papa ha usato di recente nel suo intervento al Bundestag".

Lei sostiene la necessità di grandi riforme e nel contempo, la mancanza di riformatori. A quali riforme allude, in particolare?

"A tutte quelle che ci aiutano ad essere protagonisti – e non vittime – dell'irreversibile e positiva fuoriuscita dall'era e dal regime degli Stati. Si tratta delle riforme che fanno la politica più piccola e migliore, meglio sottoposta al giudizio dei cittadini-elettori-contribuenti".

Negli ultimi anni, i cattolici hanno fatto "la loro parte" per il progresso civile, economico e sociale dell'Italia?



il prof. Diotallevi a Penzale

"Senza altro, anche se in politica ciò è avvenuto in misura minore rispetto a quanto si è verificato in altri ambiti sociali. Il punto è colmare questo gap. In particolare, poi, i cattolici sono stati più rilevanti e incisivi come elettori, dunque sul lato della domanda politica, che come elaboratori di offerta politica. Questo è il vero punto".

Come se lo spiega?

"Credo che il motivo principale risieda proprio nel cambiamento della stagione politica. I cattolici avevano dato alla prima repubblica; da quella stagione sono stati inevitabilmente formati, politicamente parlando. Ora però la politica ha cambiato grammatica e sintassi, e i cattolici ci hanno messo un po' ad accorgersene. Nostalgia del sistema proporzionale, fughe nell'inutile ruolo di indipendenti (di destra, di centro o di sinistra) o reflussi di clericalismo sono

sintomi di questa fatica ad elaborare cultura politica adeguata al cambiamento. Non poteva certo essere opera di un attimo, ma forse ci abbiamo messo un po' troppo tempo. Anche perché, e questa è la sorprendente novità, rispetto a cento anni fa il magistero sociale della Chiesa (da Montini a Ratzinger, attraverso Wojtyła), è oggi più aggiornato della cultura politica media del laicato cattolico. Non abbiamo proprio scuse...".

Oggi grandi figure come don Sturzo o De Gasperi "parlano" ancora ai cattolici?

"Il 'popolarismo' loro e di tanti che si sono mossi sulla loro scia (Andreotta, Ruffilli, Scoppola, Biagi) rappresenta un ingrediente essenziale per l'elaborazione di un nuovo riformismo d'ispirazione cristiana, adeguato alle sfide di oggi e capace di alleanza con altri riformismi".

Guardando alla strettissima attualità: un "governo tecnico" di "civil servants" senza precedenti quello di Monti, definito "d'impegno nazionale". Ma anche un "governo del presidente" e di "grande coalizione". Segno della "crisi" dei partiti e dell'incapacità/inadeguatezza della politica a fronteggiare la crisi attuale?

"Spero faccia bene e soprattutto presto. Ma non possiamo smettere di lavorare perché la politica si rinnovi e consenta di tornare a maggioranze e capi di esecutivi chiariti prima del voto e decisi dall'esito dei voti. E qui ritorno al riformismo, combinazione d'intelligenza delle cose, fiducia e responsabilità democratica. Intelligenza delle cose perché è rifiuto dell'ideologia; fiducia perché spinge a coprire il tempo che passa dal momento in cui partono le riforme, spesso costose e dolorose, al momento in cui si sperimentano i primi risultati. I riformisti, inoltre, credono profondamente che la competizione politica e la responsabilità democratica siano insostituibili; non possono rassegnarsi a soluzioni di cosiddetti 'governi tecnici'. Per quanto competenti siano le persone che li compongono, questi non sono altro che governi politici alla base della cui formazione vi è in misura molto modesta il peso del processo democratico".

L'Esortazione apostolica per l'Africa firmata dal Papa durante il suo recente viaggio in Benin

AFRICA: È TEMPO DI RESPONSABILITÀ



Benedetto XVI è tornato in Africa a distanza di due anni e mezzo dal suo primo viaggio nel continente. Il motivo principale è legato al Sinodo africano celebrato nel 2009 in Vaticano; allora il Papa consegnò ai vescovi l'"Instrumentum laboris" dell'assise. Domenica 20 novembre, al culmine dell'itinerario iniziato il venerdì 18, ha pubblicato l'esortazione apostolica che sempre segue un Sinodo, intitolata "Africae munus". Seguiamo le tracce di questo documento facendoci aiutare dal Padre missionario Giulio Albanese.

Un'Africa che avanza, gioiosa e vivente, manifesta la lode a Dio». È questo lo spirito dell'Esortazione Apostolica *Africae Munus*, firmata ieri ufficialmente da Benedetto XVI a Cotonou, nel Benin. Un documento che, fin dalle prime battute, si qualifica come espressione di una «sollecitudine paterna e pastorale dell'Africa di oggi, che ha conosciuto i traumi e i conflitti che sappiamo». Redatta sulla base di 57 Proposizioni finali del Secondo Sinodo speciale per l'Africa, svoltosi a Roma nell'ottobre del 2009, l'Esortazione Apostolica rappresenta, nel suo complesso, un messaggio di speranza, nella consapevolezza del patrimonio intellettuale, culturale e religioso del continente, ma anche delle grandi sfide che esso è chiamato ad affrontare nel Terzo Millennio.

In questa prospettiva, il Papa incoraggia le Chiese africane a farsi interpreti del messaggio evangelico, emancipandosi da ciò che sembra a volte paralizzarle, trovando al proprio interno le forze e le risorse per rilanciare la propria vita e la propria storia. È stata dunque recepita quell'istanza, ben espressa due anni fa nel messaggio finale del Sinodo, secondo cui è giunta l'ora di voltare pagina attraverso una decisa assunzione di responsabilità. Il punto di partenza deve essere il rinnovamento delle comunità cristiane locali, rifuggendo da sterili pietismi, nella certezza che occorre mettere in discussione una mentalità remissiva di fronte alle sfide imposte dal tempo presente.

Facendo tesoro del contributo dei padri sinodali – che lo stesso Pontefice ricorda come lo abbiano «impressionato per realismo e lungimiranza» – *Africae Munus* illustra le urgenze dell'evangelizzazione a partire da quella che assilla maggiormente l'animo umano a tutte le latitudini: la questione antropologica. Una sfida che nel concreto si traduce nel promuovere l'inculturazione del Vangelo, distinguendo il grano buono dalla zizzania. «Come il resto



del mondo, l'Africa vive uno "choc" culturale che minaccia le fondamenta millenarie della vita sociale e rende talvolta difficile l'incontro con la modernità». È questa la cornice nella quale si colloca, ad esempio, il tema della riconciliazione con Dio e con il prossimo, via necessaria alla pace, come quello del dialogo ecumenico e interreligioso. Anche con il mondo islamico, nel rispetto della libertà religiosa e di coscienza. Il Papa sottolinea, poi, che sebbene la costruzione di un ordine sociale giusto competa alla sfera politica, la Chiesa ha comunque il dovere di formare le coscienze degli uomini e delle donne, educandole alla sacrosanta sfera dei valori.

Vivere la giustizia di Cristo significa, allora, adoperarsi per porre fine alla confisca dei beni a scapito di popoli interi, definita inaccettabile e immorale, guardare alla sussidiarietà e alla carità, nella logica delle Beatitudini. La Chiesa deve, dunque, offrire il proprio apporto alla formazione di una nuova Africa, dando voce al «grido silenzioso degli innocenti perseguitati o dei popoli i cui governanti ipotecano il presente e il futuro in nome di interessi personali». Ciò che colpisce, leggendo il testo, è l'estrema concretezza, sia per quanto concerne la politica – l'Africa ha davvero bisogno del buon governo degli Stati, che si esprime nel rispetto delle Costituzioni, delle elezioni libere, di sistemi giudiziari indipendenti, di amministrazioni trasparenti e non tentate dalla corruzione – come anche in riferimen-

to a temi socio-economici più scottanti. A questo proposito, il Papa invoca il rispetto dei beni essenziali come l'acqua, la terra e le materie prime più in generale; ma parla anche dell'attenzione da rivolgere al fenomeno delle migrazioni. Illuminante anche il pensiero di Benedetto XVI sulla «globalizzazione della solidarietà», un impegno che coinvolge tutte le nazioni. Sul piano pastorale, nessuno deve tirarsi indietro, ministri di Dio, laici impegnati e tra questi le donne che hanno il compito di umanizzare la società. L'augurio del Papa, attraverso l'intercessione della Vergine Maria, è che la Chiesa in Africa possa essere davvero «uno dei polmoni spirituali dell'umanità».

SCHEDA :

La Repubblica del Benin è uno stato dell'Africa Occidentale, precedentemente conosciuto con il nome di Dahomey. Si affaccia a sud sul Golfo del Benin, dove la costa misura circa 120 km, confina ad ovest con il Togo, ad est con la Nigeria e a nord con Burkina Faso e Niger. Non va confusa con il regno del Benin, conosciuto anche come regno di Edo, che è oggi scomparso e che ebbe origine nella zona ad ovest del delta del fiume Niger. Di tale regno rimane ai giorni nostri lo stato di Edo che fa parte della repubblica federale di Nigeria ed ha per capitale Benin City.

La piena indipendenza dalla Francia è stata raggiunta nel 1960, alla quale è seguito un periodo turbolento con numerosi golpe e cambi di regime, prima che il controllo del potere fosse preso da Mathieu Kérékou.

Egli stabilì un regime di tipo marxista e il paese fu rinominato Repubblica popolare del Benin. Alla fine degli anni ottanta, Kérékou abbandonò il marxismo e decise di ristabilire la democrazia. Fu sconfitto nelle elezioni del 1991, ma tornò al potere con il voto del 1996. Dal 2006 il presidente eletto è Yayi Boni, confermato pure dalle ultime elezioni presidenziali del marzo 2011.

Si è conclusa la fase diocesana della canonizzazione dei tre sacerdoti bolognesi martiri della follia nazista

IL SANGUE E L'ALTARE A MONTE SOLE



Una dedizione senza riserve e senza titubanze al gregge che il vescovo aveva loro affidato, anche a costo del sacrificio della vita. È questo il legame che unisce tre sacerdoti bolognesi, uccisi nei tragici eventi dell'autunno 1944 a Monte Sole (nel territorio di Marzabotto): don Giovanni Fornasini, don Ferdinando Casagrande, don Ubaldo Marchioni. Per loro, domenica 20 novembre in Cattedrale a Bologna, il cardinale Carlo Caffarra ha concluso la fase diocesana del processo di canonizzazione.

Don Fornasini cade quando aveva 29 anni: era il 13 ottobre 1944. Il suo corpo con la testa staccata dal busto, rimase insepoltito dietro al cimitero di San Martino di Caprara, sopra Marzabotto, fino alla primavera del 1945. Fu ritrovato dal fratello Luigi.



Ora riposa nella sua chiesa di Sperticano. Nella motivazione della medaglia d'oro don Fornasini è così descritto: «Luminoso esempio di cristiana carità. Pastore di vecchi, madri, spose e bambini più volte fece scudo della propria persona contro efferati massacri, molte vite sottraendo all'eccidio... richiamando su di sé la barbarie dell'invasore». Don Ferdinando Casagrande, parroco di San Nicolò di Gugliara era nato a Castelfranco Emilia nel 1914, quinto di sette fratelli. Nei mesi più difficili tra il maggio e il settembre 1944, restò con i suoi familiari a La Quercia fino all'ultimo con abnegazione eroica: egli andava a visitare i suoi parrocchiani nascosti nei vari rifugi, fornendo aiuto materiale e conforto spirituale.

Nei primi giorni di ottobre, don Ferdinando si diede a seppellire di notte e nascostamente i morti e, sia per la fatica che per la fame, era ormai disfatto. Molto probabilmente egli fu ucciso il 9 ottobre dopo essersi recato al comando tedesco per tentare di avere un permesso di cambiare rifugio per non morire di fame. Solo qualche giorno dopo, la sua salma fu ritrovata poco lontano dalla chiesa di San Martino. Il mattino del 29 settembre 1944, mentre gli uomini si precipitavano nei boschi nella vana attesa di una difesa partigiana che non sarebbe venuta, una piccola folla di spaurite persone – donne, vecchi e bambini – alle prime avvisaglie della minaccia imminente, si era raccolta all'interno della chiesa di Casaglia. Il giovane parroco di San Martino, don Marchioni, era accorso per recare conforto a quella gente indifesa.

I tedeschi li trovarono riuniti in preghiera, stretti dalla paura e dalla fede: don Marchioni – 26 anni – fu ucciso ai piedi dell'altare; gli altri – più di 70 persone – furono condotti e trucidati nel vicino cimitero. Qualche giorno dopo don Ubaldo fu trovato riverso sulla predella dell'altare, con la veste sacerdotale inzuppata del suo sangue, con un piede bruciato.

Dopo quasi 35 anni, rimuovendo le macerie della chiesa di Casaglia, fu ritrovata vicino all'altare una preziosa reliquia: una pisside che, osserva il postulatore monsignor Alberto Di Chio «ammacca-

ta, contorta, ricoperta da incrostazioni, con la coppa d'argento ancora rilucente nell'interno dorato, dopo essere stata ricomposta e ripulita, conservando però intatti i segni del suo travaglio e del suo martirio, rimane un simbolo singolare e colmo di significato per la chie-

bolognese e non solo». Che a Monte Sole non ha mai mancato di far sentire la sua vicinanza e la sua memoria: vedi il pellegrinaggio voluto nel 1983 dall'arcivescovo Enrico Manfredini; quello guidato dall'arcivescovo Giacomo Biffi nel 1984 quando affidò alla Piccola Famiglia dell'Annunziata di don Giuseppe Dossetti il mandato di rappresentare la Chiesa di Bologna a Monte Sole. «Noi – disse – affidiamo a questa comunità monastica il compito della orazione di suffragio per quanti hanno incorporato del loro sangue tutta la nostra regione, in montagna e in pianura, prima e dopo il 1945, vittime di ideologie contrapposte, ma ugualmente anticristiane e perciò disumane». Lo stesso cardinale Biffi aprendo il processo diocesano nel 1998 definì i tre sacerdoti «una straordinaria ricchezza della nostra Chiesa».

E il cardinale Caffarra, da pochi mesi arcivescovo di Bologna, affermò: «Le vittime qui cadute ci indicano l'esistenza di un universo di valori ben più solido, ben più reale dell'universo nel quale siamo normalmente immersi. Qui è stata affermata una forza nella debolezza, una giustizia contro la prepotenza, una carità contro l'odio, che sono le uniche ragioni per cui vale veramente la pena di vivere e se necessario anche di morire».

Don Dario Zanini, storico controcorrente degli eventi di Marzabotto, ricorda con commozione la carità eroica dei tre sacerdoti e cita la frase di Gianni Rossi, il vice comandante della brigata Stella Rossa interpellato sull'intenzione della Chiesa di aprire la causa di beatificazione: «Per me erano santi anche allora perché mentre noi siamo scappati per salvarci, loro sono rimasti lì e si sono fatti ammazzare». E don Zanini sceglie il fotogramma del film di Giorgio Diritti su Marzabotto per sintetizzare tutta la vicenda: «C'è un bimbo che nasce nella bolgia della guerra; i suoi strilli vogliono imporsi sulle grida dei morenti che si spengono, per annunciare una nuova vita, quella dell'uomo nuovo che verrà».

fonte Avvenire